

MEDITAZIONI VERSO EVA NASCENTE

RACCONTO DI UN'AVVENTURA

enzo g. cecchi



tutte le foto delle prove e dei sopralluoghi sono di Paolo Comensoli
la foto di copertina è di Fabio Valeggia



Doveva essere la quarta meditazione, quella in assoluto più grandiosa e bella ed è quella invece che mi ha lasciato un pochino di amaro nel cuore. Sono nato in un paese delle colline romagnole. Pochi chilometri e le montagne con la foce del Tevere. Pochi chilometri e a valle il mare. Avevo un anno e i miei genitori si sono trasferiti a Cesena, però le estati ritornavo dagli zii contadini. Una casa bianca in cima ad una collina con una pozza di acqua per abbeverare gli animali e attorno salici piangenti.

Giù in fondo alla collina, un fiume. Adesso è un rigagnolo a volte asciutto, ma allora era un fiume. Si scendeva con le zie, la cugine e la vicina con le tre figlie tutti i giorni preceduti dalle vacche. Andavano al fiume a lavare o a farsi il bagno, si andava ad una fonte per l'acqua da bere. Poi al ritorno le donne salivano, un secchio da una parte e dall'altra, un secchio in testa. Come riuscissero a fare quella salita pesantissima con tre secchi di acqua, due in mano, uno in testa e con tanto di seguito di vacche, non ho mai capito. Io rimanevo in fondo, piccolino, aggrappato alla coda di una delle bestie che ogni tanto si vendicava alzando la coda e fare uscire il dovuto. Ricordi di fiume, di grandezze, di miserie, di risate e di pianti. Persone annegate, persone che facevano all'amore, donne che lavavano e uomini che spiavano. La prima casa in affitto a Cesena, non la ricordo, l'ho vista in seguito, praticamente a cinque metri dal fiume Savio. All'età mia di tre anni i miei si sono trasferiti perchè un inverno di piena aveva devastato tutto. Semplicemente abbiamo oltrepassato il fiume e la distanza non era più di dieci metri, ma duecento. Ora anche il fiume Savio fa schifo, ma lì le donne andavano a lavare e a chiacchierare lontano dai mariti. I bambini come me, guai a te se vai in acqua senno ti prendo a sberle. Lì sotto un ponte che a Cesena è conosciuto come il ponte vecchio. Un ponte antichissimo, distrutto dalla guerra, poi ricostruito uguale. Il ponte dei sospiri e della disperazione. Il ponte dove tante persone ormai in definitiva chiusura con la vita, andavano e vanno a buttarsi. Chi magari per sposarsi va in un posto particolare, chi quando muore vuole andare nel tal cimitero, chi per far nascere un figlio solo in quel determinato ospedale. Sembra che a Cesena chi ha deciso di suicidarsi debba proprio farlo buttandosi dal ponte vecchio. E smetto qua con i ricordi della mia infanzia.

Poi tante cose e ad un certo punto, come ormai sanno fino alla nausea tutti quelli conosco, mi sono trasferito da Bologna, nel frattempo diventata mia città, in questi paesi della bassa ai confini delle province di Bergamo Brescia e Cremona. Per continuare a fare teatro e per coltivare un sogno che adesso molte volte mi chiedo, ma perchè? E se d'inverno, fra acqua, nebbie e qualche volta neve, uno continua a chiedersi, ma perchè? D'estate no. Il bosco e la valle del fiume Oglio, ti rapiscono il cuore. Dopo l'infanzia e l'adolescenza non avevo più abitato vicino ad un fiume neanche ero più andato in campagna.



La prima immagine appena venuto ad abitare su, parlo di circa vent'anni fa, erano dei giovani muratori che si lavavano al fiume con il sapone. E ragazze che andavano con il telo a prendere il sole. Gli odori, i profumi mi rimandavano indietro nel tempo. Conosco, di queste parti, ogni centimetro quadrato di bosco e di fiume per tanti chilometri. Anche adesso, prendere la bicicletta e massacarmi lungo le strade sterrate, mi acquieta. Sono successe tante cose, belle e brutte e nel frattempo sono passati gli anni. Stavo per compiere i cinquant'anni, problemi continui di salute di familiari, insoddisfazioni per la mia vita e sono entrato in crisi. Passata l'infanzia, passata la giovinezza e l'adolescenza stavo entrando in quell'età che si avvia alla vecchiaia. Il giorno del mio compleanno, solo per mia scelta, ho preso la

bicicletta e sono sceso al fiume. Passa un giovanotto e dice “stai poco bene?”- “no è il mio compleanno” . In quella giornata di ripensamenti , meditazioni, riflessioni e analisi sui fallimenti della mia vita, mi sono accorto che tutte le cose dell'infanzia dell'adolescenza o della giovinezza che pensavo di avere messo da parte o superato, ritornavano spiaccicate, prepotenti e irrisolte. Per mio carattere, le malinconie così come arrivano, altrettanto velocemente se ne vanno.



Otto anni fa il primo anno del nostro festival Odissea. Avevo deciso di raccontare ad inizio di serata, una favola. “ le favole di Ulisse” Vestito come una giovanotto nord africano, arrivavo in bicicletta e iniziavo a raccontare la mia favolina. E ogni sera del festival una favolina della tradizione italiana, ampiamente rimaneggiata, rivisitata e tradita. Con ironia, affetto e allegria. Anni dopo sempre per il festival Odissea, ho ripreso le favoline. Ad ascoltarmi erano persone adulte. Qualcuno ha storto il naso, a Marco Zappalaglio non piacevano, ma in generale piacevano e spesso tanti mi fermavano per

strada, mi davano la mano, mi sorridevano “ciao Ulisse”. Mi piacevano tanto le favoline che mi bastava leggerle una volta per saperle a memoria. Ho provato anche a farle a teatro, ma non funzionavano. Cioè loro probabilmente funzionavano, ero io, d'inverno al chiuso di un teatro che non funzionavo. Queste favoline erano nate per essere raccontate in maniera spavalda davanti a tante persone, all'aperto e d'estate. Lavorando tutti gli anni d'estate per il festival Odissea, mi mancavano le mie bicicletate nei boschi, mi mancavano i miei luoghi segreti, quei luoghi dove mi rifugio e dove non passa mai nessuno neanche mettersi a pregare. Mi mancava anche quell'erotismo che il contatto con questi posti, sa lasciarti. Tre anni fa Marco mi aveva detto “ perchè non pensi a percorsi teatrali notturni da fare con il nostro pubblico dentro il bosco?” dopo cinque minuti in cui ci siamo ributtati addosso tutti i titoli possibili immaginabili, io dicevo respiro, Marco diceva fiume ed è nato “il respiro del fiume”. Con queste camminate notturne potevo mettere insieme il mio lavoro teatrale, i miei studi di sociologia, antropologia oltre le mie tante farneticazioni oniriche. Partivo da questo concetto : “Uno pensa di avere risolto tante cose della propria infanzia e adolescenza, diventa adulto e queste cose sono ancora lì, pesanti come macigni”. Viviamo in una società che ci fa avere paura di tutto. E più ci proteggiamo più abbiamo paura. Quando ero piccolo si andava a scuola con i pantaloni corti, anche d'inverno, ci si sbucciava un ginocchio neanche si andava a piangere dai genitori sennò si beccava una sberla. A sei anni la bicicletta e a scuola si andava da soli. Credo che nella propria formazione tutte le persone abbiano bisogno di piccoli incidenti di percorso per potere crescere. Non si può essere sempre protetti da tutto e non si può sempre cercare un nemico quando non riusciamo a risolvere le situazioni della nostra vita. Anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, esisteva un concetto abbastanza generalizzato: solidarietà. Esistevano delle comunità reali, non messe insieme da ideologie o religioni, bastava essere vicini di casa. Magari si litigava, magari uscivano parole pesanti , ma nel momento in cui qualcuno aveva bisogno, ci si dava una mano. Televisori e telefoni pochi, non c'erano i cellulari, i computers, le macchine veloci e i navigatori, però ci si parlava. E di episodi, io e gente della mia generazione ne abbiamo tantissimi. Volevo, con le camminate notturne, affrontare alcune paure, alcune situazioni non risolte, ma anche ricordi piacevoli che appartengono a tutti. Prima di scegliere un percorso, facevo, letteralmente, centinaia





di sopralluoghi. A piedi e in bicicletta. Ogni percorso doveva avere delle caratteristiche. Nessun tipo di pericolo reale. Diversi passaggi con diverse aderenze al terreno. Fango, sabbia, sassi, erba. Ci dovevano essere dei passaggi in acqua, zone da risultare buie anche con la luna piena e zone aperte in cui perdersi. Volevo creare in maniera tangibile e reale dei percorsi della mente e dei percorsi di finto pericolo in cui ognuno fosse rassicurato dalla presenza degli altri, inoltre ci dovevano essere alcune difficoltà, piccole, ma reali e tante sorprese. In una delle

camminate del primo anno, fra le sorprese non calcolate ci siamo ritrovati in un bosco fitto fitto di canne, il mio passaggio “della paura”, avvolti da milioni di lucciole. Sempre del primo anno una sorpresa non riuscita: per tre giorni di seguito mi ero seduto in un certo posto in diverse ore della sera e della notte. Così, in silenzio, mi erano passate davanti lepri, conigli selvatici, uccelli predatori e una volpe. Quando poi mi sono seduto lì, con il pubblico, nulla. La sorpresa più grande, oltre i passaggi improvvisi in acqua erano le apparizioni dei “fantasmini”.



Ad ogni camminata mi davo un tema, poteva essere la paura dell'abbandono o la voglia di amare. A questi temi davo un titolo pomposo e lunghissimo che a volte, non sempre, comunicavo agli attori. Gli attori, fin dal primo anno, fin dalla prima camminata era gente con cui già collaboravo e soprattutto cui volevo bene. Per me è importante avere questa vicinanza con persone con cui c'è anche un rapporto di affetto e fiducia. Gli attori erano belli giovani, con il dono della leggerezza. La leggerezza del gatto. Oltre a Marco, Stefano, Laura, Luciana, Giovanni, poi si sono aggiunti anche Lina,

Alessandro, Marina, Isabella e Francesco. Comparivano improvvisamente e altrettanto improvvisamente scomparivano, oppure erano lì fermi, accovacciati su di un albero o a lavarsi in una pozzanghera, e poi ce li ritrovavamo, magari centro metri dopo. Piccoli segni, piccole visioni, alcune danze attorno ai fuochi, ma sempre come un alito di vento. Dicevo, le figure non nascevano a caso, ma in base al tema che mi ero dato. Quello dell'ultima camminata: “Il ritorno, le emozioni il pianto ed infine il cuore che ride”. Una sorta di riconciliazione con sé, con la vita, con la voglia di amare. La durata circa un'ora e mezzo. La notte, il buio, passaggi frequenti in acqua, avevo bisogno di regole ferree. Per noi e per il pubblico. C'era un foglio con tutte le regole: scarpe comode chiuse, niente sandali, niente piedi scalzi, abiti chiari e un ricambio in macchina, niente cellulari, niente illuminazione propria, silenzio e mai voltarsi indietro. Il pubblico non sapeva esattamente dove sarebbe stata la camminata. Dovevano andare all'infopoint di Odissea, registrare la presenza e ritirare una busta con il loro nome. Dentro la busta, un foglio in cui veniva svelato il posto di partenza. Ad inizio e fine camminata, veniva dato un dono. Poteva essere un mazzettino di erbe aromatiche, un fiore, un sasso. Per due anni queste camminate hanno avuto notevole successo, da subito e oltre le nostre previsioni. Dovevano essere cinquanta persone per serata, abbiamo raggiunto anche gli ottanta partecipanti. Notevole successo e anche alcune lamentele. Poco spettacolo troppa camminata, poca camminata troppo spettacolo.



Una volta , già eravamo partiti in ritardo, eravamo a Pumenengo (Bg) arriva velocemente una automobile “vogliamo partecipare alla camminata”. “non è possibile stiamo già partendo”. Mi volevano menare. Altre volte ho rischiato un pochino perchè avevo detto no ad alcuni partecipanti. Una volta sulla riva del fiume a Rudiano (BS), il sindaco e l'assessore spaventati dal fatto che facevo andare la gente in acqua, al buio, in mezzo ai boschi oltre il fatto che il giorno prima una tromba d'aria aveva abbattuto diverse piante, ci rincorrevano illuminandoci la strada con

delle torce elettriche. Una delle cose che mi piaceva maggiormente erano le piccole difficoltà. Perchè mi fermavo e davo la mano per un aiuto. Non immaginavo, nonostante tutta la mia esperienza in campo, quanto si può percepire di una persona dal suo contatto con la mano. Lì non ci sono mediazioni, è solo una mano per darti un aiuto. Qualcuno si rifiutava, però poi me la doveva dare. Capivo chi mi trattava con affetto o semplicemente fiducia, capivo chi mi trattava con diffidenza. Ogni tanto mi capitava anche qualcuno con un rancore sordo e rabbioso che mi stordiva. Il dare la mano era come una scarica elettrica in cui, pur non guardando la persona, mi venivano comunicate tante cose. Spesso a fine camminate mi sentivo spossato, non per la stanchezza fisica , quella non mi fa paura, ma mi sentivo come una spugna che aveva assorbito troppo. E' vero che anche le persone della camminata risentivano dei miei umori. Uno degli elementi che ha caratterizzato tutte le camminate, oltre gli abiti bianchi degli attori, è stato il secchio. Non il secchio di zinco che le donne della mia infanzia portavano sulla testa, ma un secchio di plastica bianco. Utilizzato in tutte le maniere possibili con dentro dei ceri rossi per dare l'idea di un fuoco fluttuante. Come le candele attorniate da carta che si usavano nelle feste popolari. Miei riferimenti più che teatrali erano cinematografici. Kurosawa e Paradjanov. Era come se con la camminata volessi ricreare un piccolo sogno o un piccolo film visionario in cui “scenografia”, attore e spettatore si integrassero e si confondessero. Non ci sedeva mai per vedere delle “azioni”, sempre in passaggio. Tutto doveva avere la fluidità dell'acqua. Mi sono accorto fin dalla prima camminata, aldilà di qualche rifiuto che comunque c'è stato, il piacere quasi primordiale di questo percorso che Marco Zappalaglio definisce sensoriale. Ma anche un piacere, quasi infantile. Le prime scoperte dei luoghi segreti, della notte, del fango, dell'acqua e del fuoco. Una delle mie più grandi preoccupazioni erano possibili crisi di panico o di paura o psicologiche da parte di alcune persone. Ho detto che prima di portare la gente di notte, in acqua nel bosco, i sopralluoghi e le prove con gli attori erano innumerevoli. Niente doveva essere lasciato al caso e non ci doveva essere nessun pericolo reale. Cercavo di scoraggiare le persone. Diverse volte Piergiorgio Nosari, critico dell'Eco di Bergamo, mi diceva “esagerato”, quando in conferenza stampa, parlavo delle camminate insistendo più sulle difficoltà che non sulla piacevolezza. In collaborazione con il parco Oglio Nord, per ogni camminata eravamo seguiti da due guardie del parco e per l'attraversamento di strade chiedevamo l'aiuto alle guardie municipali dei diversi comuni. Dietro ogni camminata c'era un lavoro di preparazione e di organizzazione lunghissimo e faticoso.



Nell'estate 2007, dopo alcune trasferte in altri parchi e una camminata saltata perchè non c'erano i requisiti che chiedevo, pensavo che ormai fossero già un capitolo chiuso. L'ultima doveva essere a Vacciago di Ameno, provincia di Novara, chiamati da Franco Acquaviva e Anna Olivero del teatro delle Selve. A me piace sempre sperimentare e cambiare. Avevo voglia di verificare alcune cose, Marco era d'accordo. Andavamo soli, avremmo lavorato con quattro loro attori. Ci presentiamo, fine agosto 2007, porca miseria, Anna e Franco avevano abitato a Bologna, facevano parte di un gruppo bolognese. Anna poi aveva come amici alcuni attori che avevano lavorato con noi. Il luogo meraviglioso, vista lago d'Orta. Mi dicono che c'è una montagna dalla cui vetta si possono vedere tutti i laghi della zona. Sette. La mattina facciamo un sopralluogo con Anna, dentro un bosco che è un parco dal nome lunghissimo e finalmente il fiume. Un torrentello chiamato Agogna. Paesaggio totalmente differente dalla nostra piatta pianura. Ciotoli, sassi, massi, rupi di porfido a strapiombo sull'acqua, fredda. Di pomeriggio incontriamo gli attori, due ragazzi e due ragazze, belli giovani, con le facce da bambini. Le due ragazze Alessandra e Caterina saranno anche attrici per il progetto "meditazioni verso Eva nascente". Dico "io mi tolgo le scarpe e faccio il percorso in acqua, voi tranquillamente mi seguite dalla riva" Mi sono tolto le scarpe, entrato in acqua e in quel momento mi sono accorto che tutti quanti compresi Marco Zappalaglio e Anna Olivero si erano tolti le scarpe e mi stavano seguendo. Abbiamo provato il pomeriggio, la sera e il giorno dopo. Arriva la gente, ero un po' impaurito, non era il nostro pubblico, non erano i miei posti. Prima della partenza dico "se



non vi è chiaro, il percorso sarà perlopiù in acqua, a volte fino al ginocchio, il percorso è faticoso e una volta partiti sarà impossibile tornare indietro. Vi prego di stare uniti". Una signora mi ha chiesto "ma l'acqua è tanta e fredda?" Ho risposto "sì, ma l'effetto drenante è fantastico". E siamo partiti con una risata. Da noi c'erano alternanze continue fra passaggi in acqua e sulla riva. Qua no, si entrava e si rimaneva. Percorso lungo, faticoso bellissimo, immagini degli attori da togliere il fiato. Di notte poi a cena, con Marco, Franco e Anna si è deciso di continuare questa esperienza con un progetto comune e di più largo respiro.

- Fine prima puntata -